

Filosofia Il significato antropologico dell'agire

Il desiderio di dare valore alle nostre azioni

Giuseppe Di Chiara

La natura è un dono talmente ricco da lasciare senza fiato! Mi sento di dirlo con sincera commozione.

Nella vita di tutti i giorni si compiono innumerevoli azioni, ma nella maggior parte di esse è la routine che fa da padrona. Alcune azioni sono veramente banali, altre un po' meno, numerose sono quelle stereotipate ed impersonali, qualcuna è sullo stile "fanno tutti così"; abbastanza rare sono le azioni che ci lasciano soddisfatti, cioè quelle di cui possiamo dire senza paura: «...ho fatto bene!». Ad ogni nostra azione, noi vogliamo darne un valore, così, solo per gratificazione. Tuttavia, noi tutti ci preoccupiamo soprattutto per le conseguenze che le nostre azioni o comportamenti provocano negli altri; mentre, invece, raramente ci interroghiamo sul fatto che esse possano e debbano costituire uno stimolo per migliorarsi dal di dentro: una persona migliore sarà tale anche fuori da sé. Personalmente, ho visto che le persone che io ho incontrato, e con le quali mi sono confrontato in ragione del mio lavoro e delle mie occupazioni di studio, hanno frequentemente preferito rivolgere la loro attenzione su di una sorta di *contropartita sociale*, ovvero, sulla possibilità di costruire una particolare struttura di relazioni sociali, che potesse garantire la formazione di legami significativi tra il sé e l'altro. Ma, molto più, io ho notato che la preoccupazione più grande è stata quella di far sì che, con le proprie azioni, si potesse raggiungere la sicurezza di un "posto al sole", ovvero di una condizione tale che permetta di essere considerati meritevoli di attirare a sé amicizie e favori, raccogliendone i frutti di varia natura. Certo che, vista così, la situazione non è edificante per ogni uomo che sente vivo il bisogno di essere ed apparire corretto e giusto nei riguardi della società. Tuttavia, lo scenario appena descritto ha una spiegazione assolutamente naturale, perché io sfido chiunque ad escludere che si tenda a cercare più l'approvazione degli altri che quella personale.

L'intera questione può essere affrontata attraverso due distinti punti di vista: in senso psicologico ed in quello filosofico. Nella prima prospettiva, bisognerebbe premettere che, se l'uomo tende ad interpretare le proprie azioni e convogliarne gli effetti in senso relazionale e sociale, ciò avviene essenzialmente per quell'unica ragione – la più intima e personale – che si fonda sulla paura ancestrale di rimanere soli. Il timore e l'angoscia di trovarsi in solitudine affonda le radici nella storia più remota dell'umanità, quando, cioè, un uomo rimasto solo costituiva una preda sicura; il rimanere saldo e coeso all'interno di gruppi umani, gli forniva, invece, una maggiore chance di sopravvivenza. A differenza del passato, nella nostra contemporaneità, la solitudine assume sembianze molto diverse, in quanto si vedono, sempre più numerose, persone che scelgono deliberatamente di rimanere da soli, di "tagliare i ponti" – in maniera più o meno coraggiosa e ardita – con

la mondanità, isolandosi socialmente. Ma, anche se si tratta di solitudine, esistenziale o familiare, lo scopo di essere accettati dalla società, e di esserlo in certi modi ben precisi, costituisce la maggiore spinta al nostro agire sociale. Nella prospettiva filosofica, sarebbe interessante chiedersi se il valore sia ancora da considerare una virtù, oppure se sia più giusto chiedersi, al contrario, se la virtù è un valore.

Orbene, in base alle norme più acclamate della filosofia morale, *la virtù è una costante disposizione d'animo a fare il bene*, intesa come la forza che spinge l'uomo ad impegnarsi per il conseguimento di un fine ritenuto elevato e meritevole di unanime approvazione, *senza attendersi alcun utile*. Diverso è, invece, il significato che sta alla base del concetto di valore. Generalmente, infatti, si accetta l'idea di considerare il valore come *il complesso delle doti e capacità, in special modo intellettuali e professionali, di una persona*, ma anche *il pregio o l'importanza di qualcuno o qualcosa* dal loro punto di vista estetico, culturale, storico, scientifico o morale. Eppure, qui, per illuminare la questione, va detto che ciò che separa le acque tra valore e virtù è proprio il concetto di "bene". Il sommo Platone, in un passo della *Repubblica* (VI 508 e sgg.) affermava che *il Bene è pari al sole*, perché come il sole dà visibilità alle cose, così il Bene dà intelligibilità alle idee, facendo sì che le idee possano essere comprese pienamente. La possibilità di comprendere le idee che esistono in quel mondo ideale e trascendentale che è l'*Iperuranio platonico*, situato oltre i cieli e al di là delle sfere celesti, non è prerogativa degli uomini, in quanto la loro capacità razionale, sebbene potenzialmente grande, non è in grado di cogliere le idee, entità metafisiche sussistenti, formatesi ancor prima di ogni umana esistenza. A questo punto, sembrerebbe chiaro che il valore, poiché ha come sua unica chiave di apertura gnoseologica il Bene, e poiché il Bene è un'idea non accessibile all'umana concezione, non potrebbe essere colto interamente ed esaustivamente dalla ragione umana; eppure, il Bene è un valore che Dio ha dato all'umanità intera, perché ne possa costituire il vero fondamento di ogni agire umano. Quindi, l'uomo è chiamato a compiere il bene, nella misura in cui ama Dio più di ogni altra cosa: non potrebbe essere altrimenti! Se il bene, seppur elemento metafisico ed inaccessibile all'uomo, è un valore connaturato all'uomo perché proveniente da Dio in quanto dono imprescindibile sin dall'origine della Creazione, allora è chiaro quanto il dualismo "valore-bene" sia evidente. Ciò significa che, quando l'uomo compie il bene, costui è valoroso; ma, è anche vero che, se l'uomo ha valore, allora egli sarà nel bene: il bene è un valore assoluto! A questo riguardo, va detto che esistono un'infinità di immagini che ci riportano al concetto di bene, ma anche di valore del bene. Io non potrò mai dimenticare l'emozione di leggere e studiare i passi delle gesta epiche, intramontabili e straordinarie, come quelle tratte



dai poemi omerici, oppure riguardanti le leggende nordiche e le mitologie norrene. Del resto, nel cap. I "La Dignità della Persona Umana" – all'art.6 "La Coscienza Morale" del Catechismo della Chiesa Cattolica, si cita testualmente: «Nell'intimo della coscienza l'uomo scopre una legge che non è lui a darsi [...], che lo chiama sempre ad amare e a fare il bene. [...] L'uomo ha in realtà una legge scritta da Dio dentro al suo cuore».

In filosofia, con il termine "bene" si indica generalmente tutto ciò che agli individui appare desiderabile e tale che possa essere considerato come fine ultimo da raggiungere nella propria esistenza. Da questo assunto, ne deriva che l'uomo non può non desiderare il bene, in quanto, nella pentalogia "amore-bene-valore-coscienza-fine", l'uomo si trova perfettamente e compiutamente immerso in una piramide di pienezza infinita, dove al vertice c'è Dio. Noi tutti sappiamo, infatti, che quando l'uomo capisce di compiere il proprio dovere – moralmente, civilmente, affettivamente o altro – ascolta quella voce che dall'intimo della sua coscienza grida la sua approvazione; costui ne sarà soddisfatto e avvertirà il profondo bisogno di reiterare le sue buone imprese, perché da questa buona causa ne verranno conseguenze di altrettanta natura. Per il principio di *inferenza logica*, da una causa buona ne consegue deduttivamente un effetto di pari portata, per cui necessariamente l'uomo buono darà, dentro di sé e attorno a sé, effetti buoni, che si riverberanno nel mondo come un fiume, la cui portata è pari alla quantità e qualità del suo stesso agire buono. Il valore, la virtù, le qualità personali, la predisposizione a fare il bene, e l'amore stesso, si misurano direttamente in relazione al riconoscimento, intimo e profondo, del bene che è insito in noi, perché proprio della natura umana; inoltre, teologicamente, l'uomo che riconosce a Dio l'offerta ricevuta del bene come dono d'amore, non potrà che tendere al bene quale fine ultimo. Eppure, queste considerazioni aprono scenari straordinariamente importanti,

sia dal punto di vista morale che religioso, in quanto ci consegnano l'idea di un uomo, il quale, nel corso della sua stessa esistenza, immerso nelle innumerevoli e variegate relazioni con il prossimo, sceglie liberamente e, accettando il bene, compirà inevitabilmente – per il principio di *causalità* – azioni direttamente riconducibili a quei valori che ad esso appartengono. Non devono stupirci, allora, né farci dubitare del nostro valore di esseri umani, quelle gesta eroiche e di infinito amore per il prossimo, delle quali noi tutti dovremmo sentirci di appartenere: mi riferisco, per esempio, a quel recentissimo avvenimento che ha visto il poliziotto quarantottenne Domenico Zorzino morire annegato nelle acque gelide di un canale, tra Padova e Rovigo, mentre cercava, dopo essersi tuffato, di salvare un anziano che era caduto in acqua con la sua auto, uscita fuori strada. Il suo gesto, assolutamente altruistico e colmo di genuino spirito d'amore, non può lasciarci impassibili, ma anzi è il simbolo dell'amore cristiano, come ci testimoniò Gesù Cristo la sera prima di morire: «Vi do un nuovo comandamento, che vi amiate gli uni gli altri; come vi ho amati io, che anche voi vi amiate gli uni gli altri. Da questo tutti conosceranno che siete miei discepoli, se avrete amore fra voi» (Gv 13,34-35). Pertanto, senza amore e senza un bene-amore nulla può avere un significato comprensibile agli uomini, perché sarebbe come dire che noi tutti non apparteniamo al genere umano.

Il valore che noi diamo alle nostre azioni, attraverso la ricchezza delle virtù etiche e delle capacità umane non ha solo ripercussioni sociali o mediatiche, ma è anche segno evidente del proprio "io"; questo *surplus valoriale* dimostra nell'uomo non solo l'appartenenza al mondo e al genere umano, ma anche l'essere inseriti pienamente nell'universo d'amore che Dio stesso ha voluto offrirci. Il *nostro agire è colorato*, non sciatto né banale o impersonale, solo se produce effetti talmente buoni e belli da stimolare il desiderio di dare e di essere esempio per gli altri.